

## Prologo

*Tenuta dei duchi Salvemini*  
1872

La carrozza procedeva a velocità sostenuta, con bruschi sussulti sulla strada sterrata, come se qualcuno avesse ordinato al cocchiere di condurre via le due donne il più in fretta possibile, anche a rischio di azzoppare i cavalli.

E di sicuro qualcuno doveva aver impartito un simile ordine, pensò Camelia Sallusti, pallida di rabbia e di umiliazione.

In un qualsiasi altro momento avrebbe battuto con altezzosa autorità sul vetro della carrozza per intimare al cocchiere di rallentare, ma in quella particolare circostanza, riteneva che i bruschi sobbalzi fossero una specie di espiazione e rimaneva lì, immobile e rigida, i lineamenti contratti, le mani strette intorno al bordo del sedile.

Seduta di fronte a lei, la baronessa Elvira Sallusti, sua zia, riteneva al contrario di non avere assolutamente nulla da espiare, quindi batté con le mani robuste sul vetro della carrozza, ordinando stizzosamente di frenare quel galoppo inconsulto.

L'andatura leggermente più rilassata dei cavalli, comunque, non contribuì a migliorare l'umore della donna. Il suo viso appariva ancora più arcigno, la bocca era stretta in una piega sottile e gli occhi saettavano sguardi di fuoco.

- Se ne può parlare, Camelia?  
— Non adesso, zia, ve ne prego.

Come avrebbe potuto parlare di qualcosa che ancora non riusciva a capire e tanto meno ad accettare? Fino al giorno prima era stata la fidanzata di Tomaso Salvemini, un uomo giovane, ricco, bello e pazzamente innamorato. Il fatto che lei avesse accettato la sua proposta di matrimonio senza amarlo era un particolare ininfluyente. Camelia era pronta a tutto: avrebbe sposato persino un uomo vecchio e detestabile, purché sufficientemente ricco da farsi carico dei debiti della sua famiglia. Invece non era stato necessario piegarsi a un simile sacrificio. Aveva conosciuto Tomaso e aveva solo dovuto rispondere di sì alle sue entusiastiche profferte d'amore.

— Cos'avete combinato, Camelia, per farci mettere alla porta in un modo così umiliante?

La voce di sua zia strideva per l'exasperazione. Invece di rispondere, lei chiuse gli occhi come se volesse dormire. La sua fronte sembrava serrata in una morsa dolorosa e piccole fitte lancinanti scheggiavano i suoi pensieri.

La notte del loro fidanzamento ufficiale lei aveva ceduto all'ardore di Tomaso. Fingendosi timida come se non avesse mai conosciuto un uomo prima di allora, aveva trascorso con lui la notte. Una notte rivelatrice. Il suo fidanzato non era il cucciolo maldestro che aveva immaginato, ma un amante forte, passionale ed esperto.

Come aveva potuto sbagliarsi in quel modo, lei che si era sempre vantata di conoscere gli uomini? Come aveva fatto a non cogliere il suo vero temperamento, sotto la facciata di giovane aristocratico ingenuo e un po' fatuo? Quella mattina, al risveglio, si era scoperta innamorata di lui, impaziente di sposare quell'uomo sconosciuto che si era rivelato nel suo letto.

Invece adesso, su ordine di Tomaso, una carrozza la stava riportando a Firenze, con tutti i suoi bagagli e l'orgoglio a brandelli.

— Dal vostro silenzio devo dedurre che ogni cosa è perduta? — insisté sua zia caparbiamente. — Che il nostro palazzo e la tenuta di Riobianco andranno all'asta?

— Ci inventeremo qualcosa.

— Non potremo inventarci nulla, non c'è più tempo. — La voce di Elvira Sallusti fremeva di rabbiosa impotenza. — Potete finalmente dirmi cos'è accaduto di talmente grave da scombinare all'improvviso i nostri piani?

— Tomaso ha udito qualcosa che non doveva.

Come aveva potuto essere così incauta? Come aveva potuto parlare di fatti personali e segreti senza prima accertarsi che nessuno ascoltasse? Tutte le strategie, le trame in cui era maestra, vanificate in pochi minuti da un'imprudenza che neppure una ragazzina avrebbe compiuto.

— Non ditemelo. — Gli occhi di sua zia sprizzavano scintille. — Non ditemi che non siete riuscita a tenervi lontana da quell'uomo.

Camelia inghiottì. La frustrazione si era trasformata in un grumo gelido alla bocca dello stomaco. Tutto il resto del suo corpo, invece, ardeva come per febbre.

Quell'uomo, Emanuele Marani.

Il suo amante. Il suo amante che adesso la rifiutava perché si era invaghito di un'altra. Il suo amante cinico, disincantato, giocatore d'azzardo incalzato dai debiti che improvvisamente esibiva ricchezza, modi impeccabili e persino l'ambizione di trasformarsi in un uomo d'onore.

— Volevo solo capire cos'era accaduto — bisbigliò. — Come mai a un tratto fosse diventato così ricco. Una vincita al gioco, mi ha detto. Una vincita gli ha cambiato la vita. E io dovevo farglielo sapere.

— Fargli sapere cosa, bontà divina?

— Che ero pronta a sposare lui, dal momento che sembrava disporre di denaro sufficiente per risolvere i nostri problemi.

Elvira Sallusti non riusciva a credere alle proprie orecchie. La sua scaltra nipote doveva essere uscita di senno, non c'erano altre spiegazioni.

— Ma se l'avevate già, un uomo ricco pronto a sposarvi...

— Lo so, ma avevo anche questa ossessione, questo delirio. Non sopportavo di essere respinta...

Questa poi! Tutto andato in fumo per una ridicola passione che Camelia non era stata in grado di controllare.

— Ve l'avevo detto di tenervi lontana da lui. Sapevo che ci avrebbe portato solo guai. Non riesco a capire come abbiate potuto perdere la ragione per un uomo come quello, un libertino, un baro... quando avevate invece un giovane d'onore pronto a sposarvi. — La donna estrasse un ventaglio dalla borsa e prese a sventolarsi freneticamente. — E cosa significa che Tomaso ha udito qualcosa che non doveva? Non ditemi che ha ascoltato una vostra conversazione con quel Marani!

— È esattamente ciò che è accaduto.

— Stupida, stupida incauta! — strillò Elvira Sallusti furibonda, mentre il movimento del ventaglio aumentava d'intensità, diventando quasi forsennato. — Siete la regina delle stupide!

Camelia non obiettò, perché era la stessa conclusione a cui era giunta anche lei.

Cos'avrebbe dovuto fare per evitare quel disastro? Semplice, avrebbe dovuto essere prudente, bisbigliare invece di parlare, controllare gli sguardi, rivolgere sorrisi solo al suo fidanzato e a nessun altro.

Ma forse, si disse subito dopo, sarebbe solo bastato che fosse stata sincera.

Tomaso l'amava talmente che avrebbe apprezzato la sua lealtà. Erano state le sue ripetute menzogne, invece a farlo infuriare.

— Quindi, oggi, dopo il vostro fidanzamento ufficiale, voi avete parlato con Emanuele Marani e Tomaso vi ha ascoltato?

— No — puntualizzò Camelia con voce atona. Questa cosa era ancora più difficile da assorbire e da raccontare. — È accaduto ieri sera, prima che il nostro fidanzamento fosse annunciato.

Elvira Sallusti lasciò cadere con un colpo secco la

mascella. Per la prima volta nella sua vita non riuscì a trovare le parole. Il suo viso rugoso si era ingrigito e gli occhi apparivano spenti.

— Volete... volete farmi credere... — Anche la sua voce si sparse in una sbigottita incredulità.

— Sì, quando ha annunciato il nostro fidanzamento sapeva già tutto. Ha finto amore, felicità, emozione. Ha controllato perfettamente la furia che doveva provare. E ha tessuto la rete di una vendetta raffinata e crudele. — Un piccolo singhiozzo ruppe la sua voce, e girò di scatto la testa verso il finestrino per nascondere alla zia gli occhi improvvisamente lucidi di lacrime. La sua immagine si rifletté nel vetro, vicina e sconosciuta. I capelli color grano maturo erano i suoi, ma gli occhi pesti, il viso disfatto, le labbra gonfie appartenevano a un'altra. Camelia non aveva mai versato una lacrima nella sua vita. Aveva sempre preferito agire, piuttosto che piangersi addosso.

Ma quello che era accaduto era stato troppo anche per una donna disincantata come lei. Si era scontrata con un uomo che l'aveva sconfitta sul suo stesso terreno, che le aveva rivoltato contro le sue stesse menzogne, che dopo una notte d'amore e di passione aveva rotto il fidanzamento e l'aveva scacciata dalla sua casa come se avesse avuto a che fare con una sgualdrina.

E che tutto il mondo che conta, le aveva detto in tono insultante, si interrogasse pure sulla vicenda e si desse le risposte più ovvie.

— Dobbiamo andarcene da Firenze — singhiozzò. — Devo farmi dimenticare da tutti.

Non c'era altro modo per superare le conseguenze di un simile affronto.

I salotti più esclusivi le sarebbero stati negati e nessun uomo sano di mente le avrebbe più rivolto domanda di matrimonio. Senza il palazzo di proprietà, sarebbero state costrette ad affrontare la mortificazione di una casa in affitto. Da pagare con quali soldi, poi, se non avrebbero più avuto il terreno che forniva una piccola rendita? Lontano da Firenze, forse avrebbe trova-

to il coraggio di costruirsi una nuova vita e di piegarsi all'umiliante necessità di un lavoro. Governante, istitutrice... il mondo era pieno di nobili decadute costrette alle dipendenze di qualcuno.

Il solo pensiero era sufficiente a farle battere il cuore in modo disordinato e a farle nutrire ambizioni di rivalsa.

Il paesaggio correva via, fuori del finestrino: gli alberi dalle folte chiome, le case, e in fondo le colline, la villa dei duchi Salvemini sempre più lontana.

Camelia appoggiò la testa sul raso imbottito dello schienale e chiuse gli occhi.

Non osava immaginare il vespaio di commenti che dovevano essersi sollevati dopo la sua partenza. Le odiose nobildonne, liete che Tomaso fosse ancora disponibile per le loro figlie da marito; gli ammiccamenti sornioni dei gentiluomini, compiaciuti che il giovane Salvemini l'avesse scampata; le ragazzette pettegole, con le loro risatine sciocche. Avrebbe desiderato che un benevolo sortilegio le cancellasse dalla memoria le ore appena trascorse. O che addirittura la riportasse alla sera prima, per impedirle di commettere la più stupida delle imprudenze.

Come aveva potuto avere tutto e poi perdere tutto?

Era sempre stata concreta, prudente, non aveva mai compiuto un gesto senza valutarne le conseguenze, aveva ordito trame e dettato regole, così adesso non riusciva a capacitarsi.

E neppure sua zia riusciva a farlo.

— Avevate Tomaso, vi amava, era vostro. Come avete fatto a non capire che non vi avrebbe perdonato un passo falso?

— Io credevo che non si sarebbe mai neppure accorto di un possibile passo falso.

— Quindi mi state dicendo che avete commesso un grossolano errore di valutazione?

Lei strinse le labbra. — Sì — fu costretta ad ammettere. — È quello che ho fatto.

Un patetico errore di valutazione. Aveva creduto di essere lei a dirigere i giochi, invece li aveva subiti. Aveva

perduto la testa per Emanuele Marani, ma era riuscita a imporsi il controllo, a tenerlo a distanza perché sapeva di doversi sposare con un uomo ricco che si facesse carico dei loro debiti. Aveva ingannato Tomaso, fingendosi diversa da quella che era, e aveva quasi raggiunto il suo obiettivo. Lui era pronto a sposarla entro brevissimo tempo. Ma poi la sua passione per Emanuele l'aveva tradita.

Se solo avesse potuto tornare indietro. Se solo avesse potuto cancellare le ultime ore... Ma la vita non fa mai questo genere di concessioni.

— E adesso? — si interrogò sua zia, disperata.

— Avete ragione, non c'è più tempo per nulla. Abbiamo perduto tutto quello che possedevamo.

— Molto di più. Abbiamo perduto anche l'ultima oncia della nostra dignità.

Camelia pensò che la sua dignità l'aveva già perduta da tempo, ma l'importante era che gli altri non lo sapessero. Adesso invece quella spiacevole circostanza sarebbe stata nota a tutti.

Era stanchissima. La rabbia stava pian piano scemando nella consapevolezza della sua inutilità. Non c'era niente che avrebbe potuto fare per accomodare la questione. Le parole di Tomaso erano state crudeli e irrevocabili.

Chiuse di nuovo gli occhi e lo rivide, dritto davanti a lei, gelido e inflessibile. I lineamenti, che serbavano ancora tratti infantili, erano diventati duri e tesi, da uomo. Il suo sguardo faceva paura. Aveva parlato senza isterismi, senza furia. Freddo, asciutto, implacabile. Erano stati la rabbia, la gelosia e l'orgoglio ferito a suggerirgli le parole.

— So che Emanuele Marani è stato il vostro amante e che ieri sera, prima che annunciassi il nostro fidanzamento, lo avete implorato per farlo tornare da voi. E sapete perché lo so? Perché ero nella vostra stessa stanza, disteso sul dannato divano!

Camelia avvertì il respiro farsi affannoso. Non riusciva a rammentare quelle parole senza che una devastante sensazione di panico minacciasse di soffocarla.

Che momento orribile! Un sogno spaventoso dal quale non riusciva a svegliarsi. Un incubo che aveva preso il posto della vita reale.

Perché aveva continuato a mentire? Perché non aveva ammesso la colpa implorando il suo perdono? Perché non gli aveva rivelato che quella notte d'amore aveva operato il miracolo e che si era svegliata traboccante di amore e di ammirazione per lui?

— Quell'uomo mi ha plagiata — aveva balbettato invece, come se mentire sarebbe servito a qualcosa.

Lui l'aveva trafitta con uno sguardo. — Non siate ridicola. Siete una donna troppo risoluta perché qualcuno possa plagarvi. Ma sono risoluto anch'io, quindi se avete avuto l'idea di potermi manipolare, dovete ricredervi. La vostra presenza in questa casa non è più gradita.

Camelia si portò le dita tremanti alla fronte. Scottava. Forse aveva la febbre. Di sicuro avvertiva pulsazioni insistenti e dolorose che il dondolio della carrozza esasperava.

Lo aveva implorato. Aveva pronunciato parole sconnesse a proposito di quella notte di passione, del suo amore per lui, della promessa che si erano scambiati. Finché non si era resa conto dell'enormità di quell'inganno. Finché non aveva capito che quando si erano scambiati la promessa lui già sapeva. La stava già ingannando.

— Mio Dio, voi sapevate quando avete annunciato il nostro fidanzamento... — Non era riuscita a finire. Era rimasta lì davanti a lui, muta e sgomenta. Tomaso le aveva lanciato uno sguardo sprezzante.

— È così. Avrete anche voi quello che meritate. Tutti si chiederanno come mai l'inestimabile fidanzata di Tomaso Salvemini sia stata allontanata dalla sua casa il giorno dopo il fidanzamento.

Camelia si era sentita impallidire e aveva creduto di perdere conoscenza. — Non oserete...

— Certo che no. — Il mezzo sorriso di lui era stato quasi un ghigno. — Sono un gentiluomo e dalle mie labbra non uscirà una sola sillaba su di voi e sulla vostra

scandalosa condotta. Ma sapete meglio di me che spesso la fantasiose congetture dei curiosi superano la realtà.

Lei si era portata una mano alla gola. Aveva creduto di soffocare per il panico. — Vi prego...

Tomaso l'aveva interrotta. — Mi dispiace, ma il vostro tempo con me è finito. Fate in modo di sparire da questa casa entro un'ora perché non desidero incontrarvi a tavola.

Da quel momento non l'aveva più visto. Una cameriera l'aveva aiutata con i bagagli e il cocchiere aveva preparato la carrozza. Lei si era trascinata via la zia recalcitrante e non aveva salutato nessuno. Era sparita così dalla casa di Tomaso e dalla sua vita.

Adesso non riusciva a capire quali delle numerose emozioni provate avesse il sopravvento. Se la rabbia, l'umiliazione o la volontà di rivalsa. Oppure l'amore, perché quell'uomo duro e inflessibile si era annidato nel suo sangue, nel suo cuore e nei suoi pensieri molto più tenacemente di quando era innamorato e gentile.

Forse, se l'avesse sposato, la sua vita sarebbe cambiata. Forse la Camelia ambiziosa e senza scrupoli si sarebbe trasformata in una moglie innamorata e devota.

Peccato che non l'avrebbe mai saputo.

— Cosa faremo? Cosa faremo adesso? — ripeteva sua zia, come un'irritante cantilena.

C'era una sola cosa che in quel momento Camelia desiderava.

Farsi dimenticare da tutti.